

ISRAELE

le colombe in pericolo

I «falchi» di Tel Aviv stanno tornando all'attacco. Begin, il «ministro ultra», l'apostolo fanatico del ritorno alla biblica «Eretz Israel», una «Grande Israele» che si allarga verso confusi quanto leggendarî confini biblici (ma vorrà espandere il suo sogno fino a Medina che prima dell'avvento dello Islam, era un ceptro quasi completamente ebraico?), cerca di chiudere ogni spazio ad un Abba Eban che sta riscoprendo la sua fondamentale natura matura moderata e dialogante. Il responsabile della politica estera d'Israele ha cercato di togliersi di dosso le croste d'intransigenza delle quali era stato costretto a coprirsi, spinto sia dal revanscismo biblico di certi, importanti, settori israeliani, sia dal minaccioso e impolitico tono da crociata di alcune zone dell'arabismo, oggi fortunatamente costrette al silenzio, o spinte verso binari più «politici», dal riscoperto realismo nasseriano. Ed è bastato questo ritorno di Eban nel suo vero abito da socialdemocratico europeo vecchio stile, per far sorgere di nuovo, in Israele, le lance oltranziste della destra governativa. La accettazione da parte di Israele della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre, annunciata dal delegato israeliano all'ONU, Yussef Tekoa, fa rispuntare l'aggressività dei «falchi di Tel Aviv». Mercoledì 15 maggio. Diversi ministri chiedono l'immediato rientro in Israele di Abba Eban, per poter ottenere spiegazioni sulla dichiarazione di Tekoa. (La stampa ha parlato di «diversi ministri», non del solo Begin. Occorre precisare infatti che il filo nero dell'intransigenza non divide la «destra» e la «sinistra» governativa israeliana ma passa attraverso i partiti che compongono l'attuale gabinetto Eshkol. Non è soltanto l'ultranazionalista Begin con il suo Herut a mostrare il volto duro di certo sionismo. Anche nell'ambito socialdemocratico si riscontrano punte di angolosità nazionalista. Tre settimane fa *Jeune Afrique* scriveva che Shimon Peres, attuale segretario aggiunto del partito laburista nato dalla fusione del MAPAI, Ahdut Avodà e RAFI, durante un pranzo con-

fidava ad alcuni amici che «per la Giordania non restano ormai che due soluzioni: essere controllata da *Al Fatah* o da noi». Era lo stesso Shimon Peres che nell'agosto '67 affermava: «La frontiera naturale di Israele passa lungo il Giordano»). Giovedì 16. Begin interrompe il suo viaggio in America Latina. Venerdì 17. Il leader dell'Herut rientra a Tel Aviv e afferma: «E' la gravità delle divergenze in seno al gabinetto che ha motivato il mio ritorno». Domenica 19 maggio. Si riunisce a Gerusalemme il consiglio dei ministri. «La riunione — scrive *Le Monde* — che sarà dedicata alla posizione di Israele nei riguardi della missione Jarring, si preannuncia difficile».

Il «referendum dell'ira» contro Eban. La riunione c'è stata. Gli attacchi alla «linea conciliatrice» di Eban (sostenuta, in parte, da Eshkol) hanno raggiunto punte di estrema durezza. Sembra che siano corse anche minacce gravi come quella di organizzare una sorta di «referendum dell'ira» contro chi «tenta di mettere in ginocchio il popolo d'Israele».

Quasi come nella notte tra il 31 maggio e il primo giugno dell'anno scorso, a Gerusalemme. Quando il *si* all'improvviso attacco israeliano venne strappato con la forza dalla intransigenza «sabra» di Dayan, ad un governo diviso ed ancora in parte convinto della possibilità di soluzioni diplomatiche della «crisi di Akaba».

Ne parliamo al nostro ritorno da Israele, appena terminata la guerra, nell'articolo «Le tentazioni dei "sabra"», apparso sull'*Astrolabio* del 25 giugno '67. Fu quasi un pronunciamento; un ricatto politico, che sfiorò i limiti del *putsch*, di una destra militare e civile che s'era coagulata intorno alla durezza dayaniana e che impose l'innaturale connubio governativo tra estremisti di destra come Begin, socialisti del MAPAM e socialdemocratici del MAPAI. (In un libro del giornalista israeliano Samuel Segev, intitolato *Il Drappo rosso*, dal nome in codice dell'operazione Sinai, messo in vendita alla fine dello scorso agosto, si rivela come, nel maggio '67, la metà dei membri del gabinetto Eshkol fosse contraria a qualsiasi operazione militare, preferendo attendere un'azione concertata dalle potenze marittime per la riapertura del golfo di Akaba).

Le radici della guerra. Quella notte si giocò a sorte con la terza guerra mondiale («La Casa Bianca credette che la terza guerra mondiale fosse già



cominciata» scrive questa settimana *Le Figaro Litteraire* pubblicando ampi stralci de *l'Histoire secrète de la guerre d'Israël* del giornalista israeliano Michel Bar-Zohar). I «falchi» come Dayan, inchiodarono le «colombe» Eban e (in parte) Eshkol nella loro impossibilità di giungere, attraverso le contorte e non facili vie diplomatiche, ad una soluzione sbrigativa e soddisfacente della crisi. Da questo colpo di forza è nata una guerra che poteva essere ragionevolmente evitata e che, lungi dall'aver ricomposto una volta per tutte il complicato puzzle medio-orientale ha invece contribuito a far salire la febbre arabo-israeliana ad un livello che sfiora ormai da molti mesi quel limite critico oltre il quale la parola ritorna al cannone. Sulla evitabilità della guerra abbiamo una testimonianza insospettabile. Riferisce infatti Bar-Zohar nel suo libro che il 26 maggio '67, alla Casa Bianca, McNamara cercò di tranquillizzare il ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban, e di tenere ancora aperta la via di una soluzione diplomatica della crisi, affermando: «Tutti i nostri servizi di informazione sono concordi nel ritenere che gli egiziani non hanno né la intenzione, né la possibilità di attaccare».

Da quella notte è ormai trascorso un anno. E tutto rischia di ripetersi. Anche oggi, come allora, a Gerusalemme, i «duri» tentano di prendere in mano le carte d'Israele e di giocare a modo loro la pericolosa partita medio-orientale.

L'ingranaggio della pace. Da qualche tempo nel turbino orizzonte arabo-israeliano (non ostante la pesante azione di rappresaglia condotta contro Karameh) si stanno aprendo alcune zone d'azzurro. L'11 maggio scorso Israele, RAU e Giordania, «salvano» in extremis la missione Jarring accettando che il delegato di U Thant prosegua la sua missione a New York, allo interno cioè del Palazzo di Vetro dove il permanente stato di crisi calda che stagna sullo scacchiere arabo-israeliano è più facilmente controllabile sia dallo ONU stessa che da molte potenze (anche occidentali come ad esempio l'Inghilterra) interessate al raggiungimento di uno assetto stabile della zona. Questo gesto di buona volontà disincaglia il dopoguerra arabo-israeliano dalle secche dell'intransigenza nelle quali finora era stato costretto e apre la strada ad altri gesti pacificatori. Si giunge così all'intervista del ministro degli Esteri egiziano Mahmud Ryad, apparsa su *Le Monde* del 13 maggio, nella quale

si afferma che «il Cairo non subordina la sua accettazione della risoluzione del Consiglio di Sicurezza del 22 novembre al preventivo ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati».

Dall'apertura di Ryad a quella di Eban e di Eshkol che, per bocca del delegato israeliano al Palazzo di Vetro, dichiarano di accettare la risoluzione del 22 novembre e quindi di far cadere la pregiudiziale delle «trattative dirette, faccia a faccia, tra arabi e israeliani». Le trincee massimalistiche mostrano i primi sintomi di sfaldamento. L'Egitto abbandona la richiesta del preventivo ritiro delle truppe israeliane dai territori occupati. Israele esce dalle secche oltranziste del rifiuto di qualsiasi presenza mediatrice nelle trattative con gli arabi. Le posizioni si avvicinano aprendo concreti spiragli alla «missione Jarring». E in questo ingranaggio che sta faticosamente iniziando a muoversi, il «sasso» dell'orgogliosa intransigenza di un Begin e degli uomini che, pur militando in partiti diversi dall'estremista «Herut», come questo però inseguono il mito biblico della «Grande Israele», non può rappresentare che un pericoloso ed efficace ostacolo.

Un pericolo per Israele. E forse danno più grande potrebbe riceverlo Israele. Se la dura opposizione dei «falchi di Tel Aviv» riuscisse, infatti, a sovrapporre ancora una volta la moderazione di Eban, tutto tornerebbe indietro, verso i limiti politici oltre i quali non ci sono altri sbocchi che il sanguinoso ritorno alle soluzioni di forza e l'altrettanto sanguinoso, quanto logorante (per Israele) consolidarsi di una guerriglia che sta sempre più dimostrando di saper uscire dal primitivismo terrorista per concretizzarsi politicamente in vera guerra partigiana (oltre a ridare vigore alle frange oltranziste della realtà araba — quelle della «politica dell'urlo» —, oggi, forse, sopite ed emarginate ma tutt'altro che morte).

Ma al di là di questa dimensione «esterna» (dipendente, cioè, dalle reazioni arabe ad una eventuale vittoria dei «falchi» israeliani), ve ne è una interna che per l'avvenire di Israele, è altrettanto importante. Già una volta, il 1° giugno di un anno fa, l'orgoglio «sabro» è riuscito, sfruttando l'appoggio popolare, ad avere la meglio sulla ragione politica. Da ciò, un'unione sacra che ha riportato alla ribalta governativa uomini come Begin e lo stesso Dayan, che da anni non avevano più un concreto peso politico in Israele. Oggi, se si ripettesse l'opera-

zione, se la minaccia di ricorrere al «referendum dell'ira» si concretizzasse chiudendo lo spazio politico dei moderati, l'unione sacra nata dal «pronunciamento» dello scorso anno potrebbe sfaldarsi. E chi ne farebbe le spese sarebbe Israele e la democrazia in Israele. Dayan non convince come democratico. Tanto meno Begin.

ITALO TONI ■